

## Editoriale

La globalizzazione dei nostri giorni, che in un certo senso rende il mondo “più piccolo”, ci dà la possibilità di una maggiore vicinanza – l’essere prossimo, in senso biblico –, ossia di una maggiore solidarietà. Ma l’etimologia biblica ci rende avvertiti: *vicinanza* e *male* hanno una radice comune, sicché *l’amore del prossimo* e *l’amore del nemico* sono in realtà due forme per esprimere il medesimo comandamento. Possiamo persino affermare che l’amore per il nemico, per chi ci “fa del male”, per chi ci infastidisce e ci disturba, è l’inizio di un autentico amore del prossimo. E ci avverte anche che la vicinanza può costare molto. Di fatto, oggi la maggiore vicinanza non significa maggiore solidarietà. Anzi, al contrario, sono in molti ad affermare che ci troviamo in tempi nei quali l’odio e l’inimicizia vanno sempre aumentando e stanno sopraffacendo i sentimenti più positivi verso il “prossimo”, che sono i sentimenti di solidarietà, di pace e di concordia.

Vicinanza forzata, mescolanza di popoli, migrazioni imposte dalla lotta per la sopravvivenza, violazione di frontiere, tutto può essere sfida per un aumento di solidarietà. Forme di solidarietà non mancano. Tuttavia, la risposta predominante nei centri di potere e di privilegio è una sempre maggiore ricerca di sicurezza degli uni contro gli altri, è l’incremento delle barriere, sfruttando attualmente l’informazione, la cibernetica e tutto l’armamentario di *password*, di espedienti elettronici e digitali, di telecamere. E tutto questo per ottenere maggiore sicurezza, per conseguire alleanze fondate sull’odio nei confronti dell’altro, e sulla prevenzione contro l’altro. La maggiore prossimità nel mondo più globalizzato, perché esso non si incammini paradoss-

salmente in direzione di una maggiore solitudine e verso la follia, ha urgentemente bisogno di invertire un tale processo per avviarsi su processi di gestione e di superamento dei conflitti, di riconoscimento e di giustizia, finalmente per una cultura della solidarietà, onde essere degni del conforto della riconciliazione e della pace. Da tutto questo dipende la sopravvivenza della nostra umanità.

Il giornalista brasiliano Mario Santayana ha qualificato come «costruzione dell'odio» un processo che è in corso e si sta realizzando mediante la guerra delle informazioni, attraverso cioè la manipolazione di dati e notizie allo scopo di provocare confusione su ciò che realmente i popoli rappresentano gli uni per gli altri, seminando così la psicosi del pericolo e della minaccia. E cita Hans Kelsen, un valente teorico dello Stato, nel suo saggio *Metamorphoses of the Idea of Justice* [Metamorfosi dell'idea di giustizia], pubblicato nel 1949, nel quale l'autore esprime il proprio stupore di fronte al passo 1155-a dell'*Etica a Nicomaco* di Aristotele. «Pare, pertanto – dice Aristotele – che a mantenere unita la *pólis* (vale a dire, lo Stato) sia l'amicizia, e i legislatori si preoccupano più dell'amicizia che non della giustizia. Di fatto, la concordia (o la pace) pare sia qualcosa di somigliante all'amicizia, ed è la concordia che i legislatori cercano di ottenere quando lavorano ad eliminare la discordia, che è una sorta di inimicizia. Tra amici – prosegue il filosofo greco – non c'è bisogno di giustizia, mentre anche tra i giusti l'amicizia è ancora necessaria. E così, è idea comune che il più alto livello di giustizia consiste nella realizzazione dell'amicizia». E prosegue il nostro giornalista, ispirandosi a Kelsen: «Gli studiosi di Aristotele hanno discusso a lungo sulla relazione tra la politica e l'amicizia e sul loro spazio comune, o dell'etica. Etica, politica e amicizia sono valori che danno fondamento alla città, vale a dire allo Stato, ma l'esperienza storica dimostra che nessuna società umana, a parte quelle che esistono solo nella immaginazione o nelle speranze degli utopisti, è riuscita a realizzare tali valori in maniera completa. Ed è alla ricerca ininterrotta di questi tre valori che noi, nel frattempo, dobbiamo la sopravvivenza delle comunità umane. C'è un'idea che li riassume tutti e tre: è l'idea di solidarietà. Se viene meno l'essenziale della solidarietà, che è anche giustizia, le

società si distruggono: è quel tradimento che si esprime oggi nell'accettazione e nella adesione all'imperialismo, nella guerra, e infine nel genocidio».

«Ci sono occasioni storiche», prosegue ancora Santayana, «nelle quali la coscienza della solidarietà si impone per la sopravvivenza delle comunità umane, preservandole da dolorosi confronti. E ci sono momenti nei quali questa coscienza viene sopraffatta dall'odio. C'è chi attribuisce all'ignoranza lo scatenarsi dell'ira, ma la Storia rivela che l'eccellenza del pensiero logico suole portare ai peggiori errori: "Molta saggezza, molte volte vuol dire molta follia", annotò una volta Galileo. La follia – una delle antinomie dell'amicizia – si è diffusa nel mondo intero, come dimostra quella specie di lotteria che il Pentagono quasi creò per premiare chi riuscisse a prevedere gli atti di terrorismo, argomentando dal fatto che il desiderio di lucro e il mercato stanno acquistando una capacità di prevedere le cose meglio di quanto non facciano, con tutti i loro sforzi, i servizi militari di informazione. Così, come è dovere di ciascuna persona fare di tutto per conservare il proprio buon senso, è dovere dei legislatori, in linea con Aristotele, preservare la lucidità – vale a dire la concordia nelle comunità – ed eliminare l'odio».

Si era iniziato a progettare questo fascicolo di *Concilium* tre mesi prima del tragico 11 settembre 2001. Esso vuole avere una visuale più ampia della sola reazione ai dolorosi eventi non ancora lontani. Alcuni analisti della storia contemporanea insistono nel dare a questa data funesta il valore di vero inizio del XXI secolo, precipitoso inizio di una nuova fase geopolitica. I festeggiamenti per il passaggio del millennio, così spettacolari in tutto il mondo, non avrebbero significato nulla come valore storico reale. Intanto, nella geopolitica mondiale, secondo una convinzione precedente, si imporrebbe sempre di più un'altra data storica per segnare una svolta, non propriamente del millennio, bensì del secolo: il 1991, con la celebrata caduta del muro e del mondo comunista, per lo meno come punto finale dell'«era degli estremismi» (Eric Hobsbawm), ossia quel breve secolo XX iniziato con la deflagrazione della Grande guerra del 1914. Il libro di Francis Fukuyama, *The End of History and the Last Man* [La fine della storia e l'ultimo uomo], successivamente al 1989, si era col-

locato nell'onda dei tentativi di canonizzare il "pensiero unico", nell'impero unico dell'Occidente moderno, liberale, capitalista, ancora interamente globalizzabile. Lo stesso Fukuyama, dopo l'11 settembre, si ritrasse da una simile ingenuità, aderendo alla linea dello "scontro delle civiltà" di Samuel Huntington. Entriamo nell'era del terrore? Dobbiamo continuare ad assistere passivamente, alla televisione, al terrore e al panico?

Ora, molte delle cose che ci affliggono a livello mondiale sono ferite aperte, che provengono da tutto un processo che dura da più di un secolo e che gli ultimi avvenimenti hanno solo peggiorato. È importante sottolinearlo: si tratta di ferite non cicatrizzate, di conflitti regionali e internazionali che le nazioni più potenti persistono a non riconoscere o per i quali esse pretendono di imporre il proprio tipo di soluzione. I popoli hanno storie millenarie, comprese le storie dei propri traumi e delle proprie sofferenze, delle proprie resistenze e dei propri rifiuti. Il mondo globalizzato dalla dinamica della modernizzazione, che si misura secondo parametri di velocità in accelerazione come criterio di modernizzazione, misconoscendo l'originalità dei popoli, è diventato anche un mondo di accumulo di ferite, di fratture e frammentazioni, e di sempre maggiori rischi ad ogni livello.

L'architetto e urbanista Paul Virilio, autore di *Un paysage d'événements* [Un paesaggio di eventi], ricercatore in *dromologia* (la scienza della velocità), osserva che l'informatica e la cibernetica tendono a virtualizzare lo spazio e a comprimere il tempo alla velocità della luce, e questo per il cosmo, non soltanto per la terra. La cibernetica, secondo questo autore, non crea *utopie*, luoghi virtuali, ma unicamente *atopie*, non-luoghi, bolle di illusioni e, contemporaneamente, *distopie*. Ma i popoli continuano ad abitare luoghi, ad esprimersi attraverso corpi fisici fatti delle loro membra, necessitando di un ecosistema fisico, di alimenti per nutrirsi, di spazio e tempo nella dimensione dei loro corpi. La grande maggioranza delle popolazioni non connessa con la cibernetica, rimane sempre di più repressa e compressa nei corpi di carne. Nel disincanto della solidarietà e della concordia, senza l'offerta di amicizia, le popolazioni lottano per il riconoscimento prendendo la strada della ricerca clamorosa della giustizia. E una giustizia disattesa, la mancanza di riconoscimento o il senti-

mento di abbandono e di rifiuto possono trascinare verso la tentazione della violenza e del terrorismo.

Soprattutto oggi, nel mondo più globalizzato, ormai non si tratta più di aver paura di conflitti convenzionali, di popoli o di oligarchie conservatrici che si scontrano con rivoluzionari e sovversivi in lotta per spazi e poteri regionali. Grazie alla cibernetica, il lato oscuro dell'umano si va delineando come terrorismo globale nel ventre dell'imperialismo globale, anche quest'ultimo essendo terrorismo globale che promuove spettacoli di terrore globale, senza lasciare intatto l'ecosistema, una delle prime vittime, insieme con i bambini e gli innocenti di sempre. Nell'ultimo conflitto, però, si è evidenziato che la prima vittima della guerra è la verità, esattamente nella misura in cui l'informazione è il *locus* primo della guerra globale. Volenti o nolenti, siamo tutti nel ventre del pesce. Utilizzo il simbolismo archetipo dell'animale oceanico nella sua ambiguità: quando il caos minaccia di sommergerci, il ventre del pesce può essere l'ultima possibilità di una nuova gestazione e di una nuova nascita.

Se i rischi e il terrore si globalizzano e contagiano più rapidamente di quanto non facessero in altri tempi, è indispensabile globalizzare anche la speranza, la ricerca della pace, attraverso le vie del riconoscimento, del diritto e della giustizia. E rafforzare i consensi sul cammino da percorrere: la pace esige la giustizia, la giustizia esige la verità, la verità esige la corretta informazione. C'è, pertanto, un processo pedagogico che va realizzato a tutti i livelli della società, della politica, dell'economia, dell'educazione. E anche della religione, soprattutto quando c'è necessità di perdono e di riconciliazione, il lato più arduo della pace.

I fatti mostrano come non sia vuota retorica l'affermazione secondo cui non ci sarà pace né riconciliazione nel mondo se non si realizzerà la pace e la riconciliazione tra le religioni, come ha insistentemente affermato, tra gli altri, Hans Küng. I fatti mostrano anche la tremenda ambiguità che si impossessa delle religioni quando esse identificano se stesse con l'Assoluto di cui sono segno, quando sono più di se stesse, più di quanto esse possono pretendere di contenere. Le religioni, di fatto, o stanno dal lato delle soluzioni o fanno parte del problema. Il "fattore Dio" continua a mietere vittime, secondo la triste accusa del premio

Nobel per la letteratura José Saramago. A mio modo di vedere, il "fattore Dio" è ciò che la Scrittura caratterizza come idolatria: è la identificazione del divino con una esperienza religiosa e con i sistemi religiosi. In termini più astratti, è la ontificazione dell'Assoluto e la divinizzazione del relativo. In tale modo, la religione continua a veicolare un potenziale di odio e di guerra santa o, per lo meno, di sacrificio – questo enigma della religione che sacralizza la violenza e la morte eroica dell'altro o di se stessi per trarne beneficio.

Nella misura in cui la religione conduce a ciò che non è rinchiuso né rinchiudibile in alcun sistema religioso, in alcun presente, in alcun luogo, essa può essere anche fattore di riconoscimento degli altri, di quanti stanno al di fuori di essa, ed essere, di conseguenza, un potente agente di promozione della convivenza nella precarietà di ogni sistema, senza bisogno di sacrifici. In questo senso, Abramo è, anche per il nostro tempo, una delle figure più eloquenti delle tradizioni religiose: non obbedì all'ordine sacro del sacrificio per «non fare alcun male al ragazzo» (*Gen 22,12*). Come già facevano notare alcuni giudei e palestinesi in un dialogo di cooperazione e di convivenza, coloro che educano e inviano i loro figli al sacrificio, verso immolazioni eroiche, cavalieri o fanti che siano, mossi da una obbedienza sacra e in vista di benefici che il sangue potrebbe conseguire, non hanno ancora capito la figura di Abramo.

C'è un cammino da percorrere tra la religione del sacrificio e la religione della misericordia. Perché c'è, di fatto, una asimmetria che appare come debolezza e come perdita in ogni gesto di misericordia e di perdono, che rinuncia al diritto di vendetta e dà nuova opportunità di vita a coloro che meritano la morte. La compassione, più che la bellezza, salva il mondo. Ma questa torsione del diritto di vendetta in nuova vita per i colpevoli ha un prezzo alto, costa molto. È l'espiazione, che prende su di sé il male e lo trasforma in bene, pietà per coloro che odiano, amore per il nemico. Costa moltissimo ed è difficile, quando la vendetta è clamore per il sangue versato delle vittime della famiglia, perché in questo caso bisogna associare i morti alla pietà e alla espiazione per gli altri che sono la causa della loro morte. Per questo, coloro che sono chiamati a perdonare soffrono di più e piangono di più di coloro che hanno bisogno di perdono e di vita

nuova. Per questo, inoltre, un tale processo ha il prezzo di un tempo misterioso, il tempo della sofferenza e soprattutto dei morti, della certezza che i morti ancora possono e vogliono aver pietà e dare l'opportunità di vita a coloro che si sono abbruttiti e si sono resi disumani con la loro violenza.

Il perdono è un processo di perdita che fa guadagnare, perdita che accetta di soffrire la sofferenza che un altro merita, offrendo la pace che l'altro non merita. È una nuova creazione, e fa parte essenzialmente del mondo nuovo, escatologico, che diventa possibile solo grazie al perdono e alla conversione. È chiaro che ricevere il perdono esige anche il riconoscimento e la confessione della propria miseria ed esige il desiderio di abbracciare una vita nuova, contraria a quella a cui ha portato la miseria umana. Richiede, di conseguenza, il pentimento, che è presente in praticamente tutte le tradizioni religiose. La giustificazione e la riconciliazione, in verità, richiedono una distinzione: i diritti e la giustizia della vittima, la quale ha il diritto che le venga resa giustizia; e il dovere di conversione del carnefice, il quale deve essere giustificato da una vita nuova. Ma solo nelle relazioni semplici è possibile distinguere con chiarezza la vittima e il carnefice. In relazioni complesse come le nostre, in un mondo complesso e globalizzato, la distinzione devia verso il manicheismo. In situazioni complesse, vittima e carnefice tendono a confondersi: tutti hanno bisogno di essere riconosciuti, tutti hanno bisogno di conversione.

In radice, la riconciliazione e la pace sono beni di un orizzonte ultimo, sempre al di là di qualsiasi orizzonte e di qualsiasi paesaggio. Nel frattempo, sono come il sole che si leva all'orizzonte per raggiungere con i suoi raggi il luogo e il tempo presenti in qualsiasi luogo, per violento che sia, e per diffondervi energia e ispirazione in vista di un cammino in direzione del grande orizzonte: ciò che deve essere, ha forza; l'utopia ha i suoi segni.

Spesso, il passo compiuto in direzione della riconciliazione è tanto doloroso da provocare nuove ferite, nuove forme di martirio. È stato il caso di Gandhi, di Martin Luther King, del vescovo cattolico Giovanni Girardi, nell'aprile del 1998, in Guatemala, relatore del processo di riconciliazione che finì con il suo assas-

sinio, a conclusione della sua appassionata e misericordiosa opera a favore dei vivi e dei morti. Il nostro tempo è disseminato di martiri di riconciliazione. Mentre davamo corpo al progetto di questo numero di *Concilium*, allacciammo dei contatti con l'Alto Commissario per i diritti umani, nella sede dell'ONU a Ginevra, Sérgio Vieira de Mello. Era stato un protagonista in processi di risoluzione di conflitti e di ricostruzione della pace in diverse situazioni: in Africa, nel Kosovo e a Timor Est. In quell'occasione venimmo a sapere che sarebbe stato designato per coordinare l'intervento dell'ONU nella ricostruzione dell'Iraq, e che avremmo dovuto attendere una sua risposta sulla possibilità che dicesse una parola in questo fascicolo. La risposta non è arrivata: egli è stato ucciso durante lo svolgimento della sua missione. Ci sono martiri non di una causa a detrimento degli altri, bensì di riconciliazione tra gli altri, e il loro sangue non è sparso invano se la memoria dei morti ci aiuta a continuare il processo di riconciliazione per il quale hanno dato la loro vita. Accettando questo dolore e questo lavoro, che è un vero e proprio travaglio del parto, è possibile che l'amicizia e la concordia trionfino sull'odio e sulla distruzione.

Questo fascicolo di *Concilium* è consacrato ai processi di risoluzione di conflitti e di riconciliazione. Nella *prima parte*, gli autori e le autrici riferiscono e interpretano processi di pace, esperienze personali profondamente legate alle culture etniche, al genere, alla religione, al lavoro e alle lotte per la giustizia e per i diritti umani nei conflitti. Queste testimonianze e queste riflessioni rivelano che c'è una saggezza accumulata nel modo di curare le ferite e di affrontare i conflitti, saggezza che dà buoni motivi per sperare e per continuare su questa strada. Nella *seconda parte* ci si muove a partire da un presupposto: quello che si può sperare da parte delle tradizioni religiose per i processi di riconciliazione e quello che esse devono apportare per la speranza in un mondo con meno conflitti e più pace. Rappresentanti bene fondati nelle proprie tradizioni religiose ci offrono, con ricchi contenuti e risorse, anche la loro sensibilità e i loro suggerimenti, incisivi quanto a contenuti e, nel medesimo tempo, amabili nella forma. Nella *terza parte*, oltre alle esperienze e alla pratica accumulata nei processi di riconciliazione, troveremo anche



il lavoro di prevenzione e di mantenimento della pace in situazioni a rischio, nonché alcune riflessioni globali relative alla prevenzione in generale come caratteristica delle tradizioni religiose per la conservazione della pace.

Oggi siamo consapevoli che il sogno della Pace Perpetua può diventare realtà solo grazie alla vigilanza e alla ripresa continua della pace attraverso la giustizia e la riconciliazione. Gli autori e le autrici, qui, offrono con generosità la propria esperienza e le proprie convinte riflessioni quali ben fondate forme di ispirazione.

*(traduzione dal portoghese-brasiliano di PIETRO CRESPI)*

[LUIZ CARLOS SUSIN è professore di teologia sistematica alla Pontificia Università Cattolica di Porto Alegre/RS (Brasile) e alla Scuola superiore di teologia e spiritualità della stessa città].